IVLIA CONCORDIA CRISTIANA

Iulia Concordia fu colonia, dove si svilupparono le strutture della vita romana e cristiana, come in vario modo testimoniano monumenti d'età imperiale e antichità cristiane.

Ora è un fiorente centro e comune, Concordia Sagittaria, in provincia di Venezia e dà il nome alla diocesi omonima, il cui territorio, tra il Livenza e il Tagliamento, dalle Prealpi al mare, comprende trecentomila fedeli e circa centottanta parrocchie, distribuite prevalentemente nella provincia di Udine, e poi di Venezia e di Treviso.

Gli abitanti di Concordia ed i fedeli della vasta diocesi vanno giustamente fieri della prima cristianità.

I segni e le testimonianze di questa nobile ascendenza sono forniti dalla tradizione, dai documenti letterari ed epigrafici, dalle vive strutture di edifici cultuali, da vari manufatti e da resti di decorazioni e sculture paleocristiane.

Le testimonianze provengono quasi esclusivamente da due importanti sepolcreti: il primo, ad aperto cielo, unico superstite fino allora, con una serie numerosa di sarcofagi ad acroteri, variamente ed armonicamente distribuiti su ampio tratto di terreno lungo la *Via Annia* e ombreggiati da alberi annosi: un'autentica meraviglia, appena

1. - Concordia, necropoli paleocristiana scoperta nel 1873. *(foto dell'epoca)*

2. - Concordia, sarcofagi nel nuovo sepolcreto paleocristiano scoperto nel 1950.

scoperta, infelicemente ed irreparabilmente dispersa nella seconda metà del secolo scorso (fig. 1).

L'altro sepolcreto, riapparso nel 1950, riveste l'alto interesse di una scoperta di prim'ordine per la tipica configurazione, per gli esemplari di sarcofagi e sculture e per il complesso architettonico, cui ha dato origine e sviluppo (fig. 2).

* * *

Concordia ebbe organizzazione e costituzione ecclesiastica solo nel sec. IV e questo è da mettere certamente in rapporto con il fatto che il cristianesimo nella X regio, la *Venetia et Histria*, penetrò relativamente tardi.

Agli albori della prima cristianità di Concordia si profilano due eminenti figure: un monaco ed uno scrittore ecclesiastico.

Il monaco è Paolo, « fedele custode dei precetti del Signore », che splende per virtù e carattere adamantino anche nella parola e nell'elogio di S. Girolamo (1) e che, si ritenne, da semplice prete avrebbe diretto la piccola comunità cristiana di Concordia, a nome di Aquileia: allora, tra il 370-375, il monaco centenario era presente a Concordia (2). Ipotesi questa che non sembra molto attendibile poichè la comunità cristiana, nei primi secoli della Chiesa, sussiste solo se presieduta dal vescovo.

Il celebre scrittore è Turannio Rufino, nato a Concordia intorno al 345, dove ebbe i primi rudimenti (3); ad Aquileia, al tempo del vescovo Valeriano, ricevette il battesimo e fece professione di vita monastica, dopo esser stato istruito da Cromazio, allora prete e poi vescovo di Aquileia, per invito del quale, dopo la prima invasione di Alarico,

tradurrà in latino la *Storia Ecclesiastica* di Eusebio; studiò a Roma, dove ebbe condiscepolo S. Girolamo.

Fece viaggi in Oriente, rimanendo a lungo in Siria, in Palestina, in Egitto, arricchendo così il suo spirito di preziose esperienze e di conoscenze dirette del monachesimo orientale, che gli consentirono di scrivere la *Historia monachorum.*

A Gerusalemme fondò il primo monastero latino; ad Alessandria d'Egitto ascoltò le lezioni di Didimo il Cieco, studiò intensamente e con amore le opere dei Padri Greci e di Origene (185-265), di cui tradusse (397) l'opera teologica più importante, *Perì Archôn, Dei Princípi,* ossia delle verità fondamentali della fede, dove l'escatologia s'impernia sul concetto d'una restaurazione universale (*apocatastasi*).

Ben conscio che in « questa opera erano contenute svariate affermazioni assolutamente inconciliabili con la ortodossia, Rufino non volle tradurre letteralmente, ma cercò di eliminare o modificare i punti che potessero offrire materia di scandalo, e dichiarò tale criterio sia nella prefazione apposta a tutta l'opera sia a quella introdotta prima del terzo libro ».

Nella premessa alla traduzione del *Perì Archôn,* Rufino accenna anche all'ammirazione che un tempo Girolamo ebbe per Origene. Girolamo si difende in una « apologia » e nella lettera LXXXIV, che non è una semplice difesa contro la supposta incriminazione, ma assume il tono di un'accusa.

Di qui nasce l'*Apologia* di Rufino, opera in due libri, piuttosto ampia ed elaborata, alla quale attese per ben due anni (400-402); con essa mirò essenzialmente a rispondere agli argomenti contenuti nella lettera di Girolamo e non trascurò di confutare le accuse che i partigiani di Girolamo andavano diffondendo in Italia ai suoi danni. Come aveva fatto Girolamo nella sua lettera, Rufino non si limita a difendersi, ma, quando gli si offre il destro, contrattacca vivacemente (4).

Verso il 404 Rufino scrisse il *Commentarius in symbolum Apostolorum,* opera di particolare importanza, nella quale si spiega il simbolo battesimale, ch'era in vigore ad Aquileia e che differiva un po' da quello di Roma.

Nel 408, a causa della nuova invasione gotica, egli da Aquileia fugge a Messina, dove muore nel 410.

Con la sua opera di scrittore e storiografo, e con la sua vita di asceta, Turannio Rufino di Concordia s'era proposto di tradurre in realtà una grande idea: far conoscere e portare l'Oriente in Occidente.

DISCORSO « IN DEDICATIONE ECCLESIAE »

Le figure del monaco Paolo e di Turannio Rufino illuminano le prime manifestazioni del cristianesimo a Concordia, dove la sede vescovile si stabilì verso la fine del secolo IV, come si può dedurre da documenti letterari, epigrafici e monumentali.

Il documento letterario è costituito dal sermone « in dedicatione

ecclesiae » di Concordia, pubblicato nel « Florilegium Casinense » nel 1910.

Il merito d'averne restituito il testo critico spetta al Paschini, il quale vi aggiunse un ampio commento con note storiche sull'origine della Chiesa di Concordia e sul culto degli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV. Le nuove scoperte archeologiche e le freschissime testimonianze epigrafiche hanno confermato in pieno le ipotesi e le affermazioni del Paschini (5).

Ecco il discorso nella edizione del Paschini:

« Deo nostro inenarrabiles gratias agere debemus, qui sic ecclesiam suam per omnia ornare dignatus est. Perfecta est basilica in honore sanctorum et velociter perfecta: exemplo quidem aliarum ecclesiarum provocati estis ad huiusmodi devotionem, sed gratulamur fidei vestrae quia praecessistis exemplo: tardius enim coepistis, sed prius consummastis, quia antea habere sanctorum reliquias meruistis. Nos a vobis reliquias... accepimus, vos a nobis studium devotionis, fidei emulationem. Bona ista contentio est et religiosum certamen, ubi non de avaritia saeculi contenditur, sed de munere gratiarum. Tulimus quod adlatum vobis fuerat de munere sanctorum, religiosa cupiditate, sed de hoc ipso incitavimus studia vestra ut vel portionem peteretis. Negari non potuit, quia iustum erat quod petebatur. Data est portio ut et vos totum in portione haberetis, et nos nihil de eo quod datum fuerat amitteremus ut scriptum est (II Cor. VIII, 15) "qui multum non abundavit, et qui modicum non minoravit". Ornata est igitur ecclesia Concordiensis et munere sanctorum et basilicae constructione et summi sacerdotis officio. Meruit enim sanctus vir, frater et episcopus meus, summo sacerdotio honorari, qui prius per huiusmodi munus sanctorum honoravit ecclesiam Christi sacerdotis aeterni.

Multa sunt quidem merita sanctorum apostolorum quorum reliquiae hic habentur, sed de multis vel pauca dicamus... Unde ita credere et habere (tenere) debemus quasi in paucis (apostolis) omnes. Sed quia explicare singulorum merita non valemus, vel (saltem) breviter aliquid ac tractando, [de illis] quorum reliquias habemus, dicere debemus ut aliquod profectum fidei consequamur. Quanti habeatur apud Dominum sanctus Joannes Baptista, quanti etiam Joannes evangelista, quorum reliquiae hic habentur, evangelia manifestant... quid de Andrea dicamus, quid de Thoma apostolis? Quid de Luca evangelista? et horum enim reliquiae hic habentur... Cum ergo corpus ipsius (Tomaso) in India sepultum haberetur, aliquis, negotiator, vir christianus et valde religiosus, negotiandi causa in Indiam perrexit, ut inde lapides praetiosos vel indicas merces ad romani adferret (fines imperii) cupiditate lucri terreni. Sed pro saeculi negotiatore negotiator Dei repertus est. Cum enim venisset ad Indiam, ostensum est (ei) ubinam corpus sancti Thomae haberetur et admonitus est ut ipsum corpus Edessam secum deferret. At ille vero quasi negotiator Dei, contemptis lucris terrenis, sola coepit lucra celestia cogitare Invenit enim super lapides indicos mercedem meliorem quam non pe(tierat) ».

« Dobbiamo rendere infinite grazie a Dio, che si è degnato di

arricchire in ogni modo la sua Chiesa. La basilica in onore dei santi è stata compiuta, ed in poco tempo: a compiere questo atto di devozione siete stati mossi certamente dall'esempio delle altre chiese, ma ci congratuliamo della vostra fede, perchè ci avete preceduto con l'esempio; infatti avete cominciato più tardi, ma avete terminato prima (di noi), perchè prima (di noi) avete meritato di avere le reliquie dei santi. Noi abbiamo ricevuto da voi le reliquie, voi da noi lo zelo della devozione, l'emulazione della fede. E' buona questa contesa e santa questa gara, dove non si contende per desiderio di beni temporali, ma per dovere di ringraziamento. Prendemmo con amorosa cupidigia quelle reliquie dei santi che erano state portate a voi, ma con questo eccitammo il vostro desiderio a chiederne almeno una parte. Non si potè dir di no perchè la richiesta era giusta. Ve ne fu data una parte, perchè voi aveste a possedere il tutto in una parte, e noi non avessimo a perdere nulla di quello ch'era stato concesso, com'è stato scritto (II Cor. VIII, 15): "chi ebbe molto, non ne ebbe di più; e chi ebbe poco, non ne ebbe di meno". La chiesa di Concordia fu adunque ornata di reliquie di santi, della costruzione di una basilica e dell'officio del sommo sacerdote (vescovo). Infatti questo santo uomo e mio fratello nell'episcopato ben meritò di essere insignito del sommo sacerdozio, poichè per mezzo delle reliquie dei santi onorò la Chiesa di Cristo, sacerdote eterno... ».

Nella seconda parte del discorso si esaltano i meriti dei santi apostoli le cui reliquie si custodiscono nella basilica, e si allude al gruppo formato dalle reliquie di S. Giovanni Battista, S. Giovanni Evangelista, S. Luca, S. Andrea e S. Tommaso e si racconta la vicenda della traslazione delle reliquie di S. Tommaso dal porto di Edessa.

Dall'ultimo tratto del discorso, limpido ed incisivo, si apprende che Concordia tra il 382 ed il 385: 1) ricevette, come Milano ed Aquileia, le reliquie degli Apostoli (*munere sanctorum*); 2) fu dotata della sua basilica (*basilicae constructione*), la « basilica Apostolorum », ossia la cattedrale fuori della cinta muraria romana, dove tuttora sorge la rinnovata cattedrale; 3) ebbe anche il suo primo vescovo (*summi sacerdotis officio*) ossia la sede vescovile (6).

« Nos a vobis accepimus reliquias », dice chiaramente l'autore del discorso ed è da ritenere un'allusione diretta alla seconda « ingressio » di reliquie a Milano, corrispondente al gruppo concordiese e aquileiese, di cui fa menzione il Martirologio Geronimiano (7).

Dedicazioni di chiese in onore degli Apostoli non furono rare nella seconda metà del sec. IV, specie nell'Alta Italia, afferma il Lanzoni (8): « la basilica milanese di Porta Romana fu consacrata con reliquie degli apostoli Giovanni, Andrea e Tommaso e forse di Luca, come quella di Concordia; e la basilica di Lodi fu « condita apostolorum nomine » e verosimilmente dedicata con reliquie apostoliche, come quella di Milano. Circa nel medesimo tempo Aquileia ricevette dall'Oriente le reliquie dei SS. Andrea, Luca e Giovanni, probabilmente per analogo motivo; e tra la fine del IV e il principio del V secolo Gaudenzio vescovo di Brescia (MIGNE, P. L. XX, 959-71) dedicò la

3. - Concordia, iscrizione sulla fronte del sarcofago di Maurentius.

basilica da lui detta *Concilium Sanctorum* con reliquie dei SS. Giovanni Battista, Tommaso, Andrea e Luca « ex diversis terrarum partibus congregatos ». Paolino di Nola (*carm.* XXVII ed *ep.* XXXI) pose sotto l'altare della basilica, eretta in onore di S. Felice, reliquie dei SS. Giovanni Battista, Andrea, Tommaso e Luca. Finalmente Vittricio di Rouen (MIGNE, P. L. XX, 447-50), sempre nello stesso tempo, collocò nella chiesa, da lui edificata, reliquie dei SS. Giovanni Battista, Andrea, Tommaso e Luca. Quindi si può credere che la basilica di Concordia ricevesse la solenne consacrazione non molto lontano da quei tempi ».

Quanto riferisce il discorso del « Florilegium Casinense » trova ora conferma in un'iscrizione su fronte di sarcofago (fig. 3), che si trova nel nartece della basilica riapparsa nei recenti scavi:

IACET ANTE LI
MINA DOMNORVM
APOSTOLORVM IN
PROPRIA SEPVLTVRA
SANCTVS MAVREN
TIVS PRESBITER

(« dinanzi alle soglie della basilica degli Apostoli, nella propria sepol-

tura, giace il santo presbitero Maurenzio »).

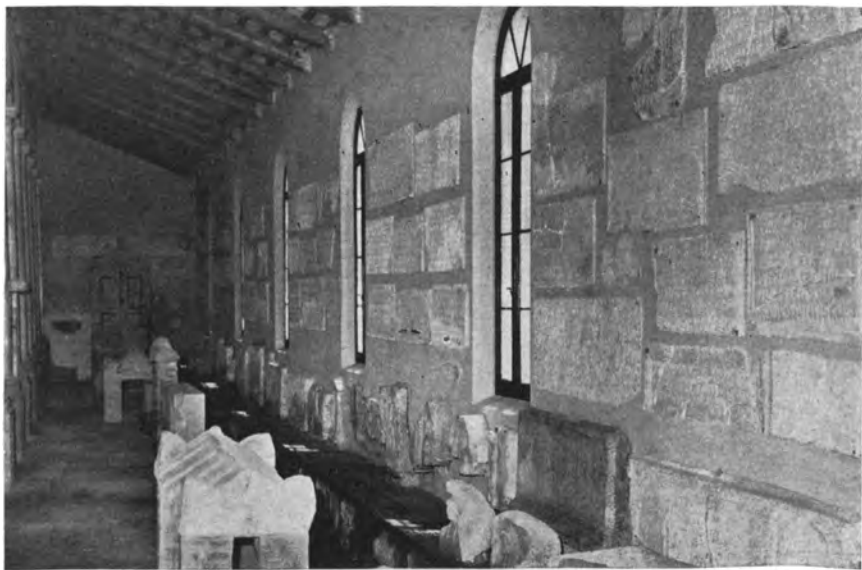
L'iscrizione contiene una preziosa indicazione storica perchè fornisce elementi certi per identificare la « basilica Apostolorum » di Concordia, consacrata con le reliquie di apostoli, di cui diremo.

Qui conviene chiarire subito che nell'espressione « sanctus Maurentius presbiter » (cioè Maurenzio, santo sacerdote della chiesa concordiese), *sanctus* è titolo onorifico di semplice elogio per la santità di vita dell'eminente « presbyter », qui ricordato con tanto onore (9). Non pare possa trattarsi di titolo di culto, non esistendo a Concordia tradizioni o memorie storiche relative alla vita di Maurenzio; nè la sola iscrizione ci permette di stabilire se « sanctus » sia da considerare titolo di culto.

LA CHIESA CONCORDIESE E LE ISCRIZIONI LATINE

Per la prima cristianità concordiese, hanno grande importanza alcune iscrizioni: quattro latine, i cui dedicanti fanno appello al patrocinio del clero e della chiesa concordiese; quattro greche che parlano dei neofiti *(neofótistoi)*. Le iscrizioni, tagliate dalle fronti dei sarcofagi provenienti dalla necropoli (fig. 4), scoperta nel secolo scorso, furono inserite nella parete della navatella destra del Museo, dove si trovano attualmente.

Esse, con altre pure cristiane, sono databili tra la fine del sec. IV e la prima metà del V.

La prima delle latine dice:

4. - Portogruaro, Museo Naz. Concordiese: iscrizioni su fronte di sarcofagi paleocristiani, inserite nella parete della navatella destra. *(foto Peripolli)*

FL. ALATANCVS DOMEST CVM CONIVGE SVA
BITORTA ARCM DE PROPIO SVO SIBI CONI
PARAVERVNT PETIMVS OMNEM CLERVM
ET CVNCTA FRATERNITATEM UT NVLLVS
DE GENERE NOSTRO VEL ALIQVIS IN HAC
SEPVLTVRA PONATVR SCRIPTVM EST
QVOD TIBI FIERI NON VIS ALIO NE FE
CERIS

(*CIL*, *V*, 8738) - fig. 5.

Fl(avius) Alatancus domest(icus) cum coniuge sua Bitorta = (V)i(c)tor(i)a arc(a)m de prop[r]io suo sibi comparaverunt; patimus omnem clerum et cuncta(m) fraternitatem ut nullus de genere nostro vel aliquis in hac sepultura ponatur. Scriptum est: quod tibi fieri non vis alio ne feceris.

« Flavio Alatanco, domestico (guardia del corpo) e la moglie Bitorta col proprio si fecero un'arca; chiediamo al clero e a tutta la comunità che nessuno della nostra gente od altri venga posto in questa sepoltura; sta scritto: non devi fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te ».

Nell'iscrizione ci sono chiari indizi di latino volgare: *propio* invece di *proprio; petimus* con l'accusativo è nel significato di *oro;* il costrutto *ut nullus* e poi *vel aliquis* è proprio del latino volgare, come *alio* invece di *ali.*

L'epigrafe è da riferire alla fine del secolo IV o agli inizi del V, per cui s'induce che la chiesa concordiese allora era già organizzata col vescovo, col clero e la comunità. Le iscrizioni altre volte raccomandano alla fratellanza, al clero ed alla chiesa i sepolcri e la loro inviolabilità, comminando ai violatori multe da pagarsi al fisco e alla repubblica;

5. - Portogruaro, Museo: iscrizione di Flavio Alatanco. (*foto Paggiaro*)

6. - Portogruaro, Museo: iscrizione che nomina il clero della chiesa concordiese.
(foto Paggiaro)

la comminazione di multe da pagarsi all'*aerarium populi Romani* ricorre già in iscrizioni del II secolo.

La formula prescrittiva destinata a proteggere la tomba di Alatanco da eventuale violazione e ad assicurarne la proprietà al defunto si conclude con un ammonimento morale, che qui ha un riferimento non generico, ma specifico: il rispetto alla sepoltura.

Dati notevoli per l'organizzazione della chiesa concordiese fornisce anche questa epigrafe:

SEPVLCRVM MEVM CONMENDO
CIVI CON R CLERO FL DIOCLES CE
NTENARIVS IN EBORVM AVSILI
VN PL POSITVS IN HAC ARCA SI
QVIS VOLVERIT SE HIC PONERE DAB
IT FISCO AVRI PONDO TREA QVEM

(*CIL, V*, 8745) - fig. 6.

Sepulcrum meum co(m)mendo civi(tatis) con(cordiensis) r(everendissimo) clero Fl(avius) Diocles centenarius n(umero) Eborum, au(x)iliu(m) P(a)l(atinum), positus in hac arca; si quis voluerit se hic ponere dabit fisco auri pondo trea; quem...

« Io Flavio Diocles, centenario (capo di una centuria), appartenente al corpo degli Ebori, ausilio palatino, posto in quest'arca, raccomando il mio sepolcro al reverendissimo clero della città di Concordia; se qualcuno vorrà porsi nella mia arca, darà al fisco tre libbre d'oro... ».

Trea sta per *tria* e *quem* per *quam*.

Probabilmente gli Ebori provengono dalla Spagna e non sono identici agli Eburoni della Gallia, come riteneva il Bertolini (cfr. *Inst. di Corrisp. Arch.*, 1875, p. 12).

L'epigrafe risale agli inizi del V secolo; essa ha elementi in comune coll'altra già esaminata, anche nell'impostazione, nelle formule

prescrittive e di raccomandazione al clero, particolare questo messo in chiara evidenza.

Un'altra epigrafe fa menzione della *Sancta Aeclesia Civitatis Concordiensium*:

FLAVII SERVILI OTRAVSTAGVTA ET ILATEVTA FELICITAS
AVIO ANDIAE CENTENARIO NVMERI BRACCHIATORVM COL
PTIMO ARCAM DE LABORE SVO CONPARAVIMVS QVEM
M CONMENDAMVS SANCTE AECLESIAE IVITATIS CONCOR-
[DIEN
SIVM SI QVIS EAM APERIRE VOLVERIT DABIT FISCO AVRI
E MORA [PONDO DVO SIN

(*CIL, V,* 8740) - fig. 7.

Flavii Servili(i) Otraustaguta et Ilateuta Felicitas [Fl]avio Andiae centenario numeri Brachiatorum col(legae) [o]ptimo arcam de labore suo co(m)paravimus; quem [arca]m co(m)mendamus Sanct(a)e Aeclesiae [c]ivitatis concordiensium; si quis eam aperire voluerit dabit fisco auri pondo duo sine mora.

Il centenario sepolto è Flavio Andia, collega di Servilio nella fabbrica sagittaria concordiese, che insignito della *centena dignitas,* era a capo di cento uomini; se si può ritenere che nella fabbrica concordiese non ci fosse che un *ducenarius,* agli ordini di costui dovevano trovarsi due centenari tra cui Flavio Andia, che apparteneva al *numero* (milizia) dei Brachiati. Qui i *Servilii,* dando un saggio di fraterna e cristiana solidarietà, raccomandano il sepolcro del commilitone alle cure della chiesa concordiese, aggiungendo che venga pagata immediatamente, *sine mora,* al fisco la somma di due libbre d'oro da chi vorrà aprire la tomba.

Per il *ductus,* l'epigrafe è riferibile alle fine del sec. IV o agli inizi del V.

Oltre a variazioni e omissioni di lettere, notate anche in altre epigrafi del IV e V secolo, qui, come altrove, ricorre qualche solecismo, per es. *quem arcam* per *quam arcam, de labore suo* per *de labore nostro.* La grafia di *eclesia* con una sola c si trova dal sec. III al IV in epigrafi dell'Italia, di Roma e dell'Africa; così pure *aeclesia* è caratteristica del IV e V secolo.

La quarta epigrafe latina del sepolcreto, che parla della chiesa concordiese, è così concepita:

FL FANDICILS PROTECTOR
DE NVMERO ARMIGERORVM VIVO
SVO ARCAM SIBI COPARABIT SI QIIS
ILAM VOLERET APERIRE DABIT
IN FISCO AVRI VNC SEX ET IPS ARC
IN ECLESIE COM DAV

7. - Portogruaro, Museo: iscrizione in cui è nominata la « sancta ecclesia civitatis concordiensium ». *(foto Antonini)*

Fl(avius) Fandicil[u]s protector de numero armigerorum, vivo de suo arcam sibi co(m)para(v)it; si q(u)is il(l)am voleret (= voluerit) aperire dabit in fisco auri unc(ias) sex et ips(am) arc(am) in e(c)clesi(a) com(men)dav(it).

(*CIL, V,* 8747) - fig. 8.

« Flavio Fandicilo protettore (cioè guardia della persona dell'imperatore, e qui sarà equivalente a centurione o ufficiale), appartenente al corpo degli armigeri, da vivo col proprio si procurò un'arca; se qualcuno vorrà aprirla, darà al fisco sei once d'oro; raccomandò la stessa arca alla chiesa ».

Nell'epigrafe son da notare gli errori del lapicida: *qiis* invece di *quis, coparabit* invece di *comparavit; voleret* non sta per *vellet,* ma per *voluerit* (*i* ed *e* spesso sono confuse nelle iscrizioni tarde); *in fisco, in eclesie* invece del semplice dativo sono costrutti e scrittura del latino volgare.

Il sarcofago, da cui fu tolta l'iscrizione, assicura il Bertolini (*Arch. Ven.,* 1874, p. 288), era dei più semplici, senz'alcun ornamento; il *ductus* dei caratteri rudi, abbastanza danneggiati, ci porta alla prima metà del secolo V. In quest'epoca la chiesa concordiese, cui Fandicilo raccomanda il suo sepolcro, era fiorente; il dedicante è un soldato, anzi ufficiale quando l'esercito doveva essere ancora in efficienza.

I dedicanti delle epigrafi, comandanti o militi, subalterni o veterani, di passaggio o di guarnigione, gli uni addetti alla celebre fab-

8. - Portogruaro, Museo: iscrizione, nella quale Flavio Fandicilo raccomanda la sua tomba alla chiesa di Concordia. *(foto Paggiaro)*

brica d'armi, gli altri in pace godenti i frutti dell'agro concordiese, portano tutti il *gentilicium* di *Flavius,* che nel basso Impero è proprio dei personaggi investiti di qualche ufficio o superiori, beneficiando così della cittadinanza romana ottenuta dai loro antenati.

LA CHIESA CONCORDIESE E LE ISCRIZIONI GRECHE

Le epigrafi greche documentano l'organizzazione della chiesa concordiese alla fine del sec. IV e nella prima metà del V, e la disciplina battesimale in atto alla stessa epoca; esse, come abbiamo riferito, facevano parte di sarcofagi dissotterrati dal 1873 in poi nella necropoli.

La presenza di sarcofagi, con le scritte in greco, potrebbe far pensare che questi fossero stati portati casualmente a Concordia, se non raggiungessero un numero considerevole, se non fossero stati rinvenuti allineati e frammisti agli altri della necropoli, come ce ne fa fede Dario Bertolini e se non risultassero composti di pietra dell'Istria (Grisignana) o di calcare del Carso, come i rimanenti della stessa necropoli.

Anche questi sarcofagi e relative iscrizioni risalgono alla fine del secolo IV ed alla metà del V, e questo con tutta probabilità, poichè due di dette iscrizioni precisano la collocazione cronologica dei monumenti: una iscrizione (*CIL, V,* 8731) è datata all'anno 409, l'altra (*CIL, V,* 8733) all'anno 426.

Le epigrafi in greco sembrano tutte modellate ad uno stampo, usano le formule abituali, e se non facesse contrasto qualche diversità di caratteri, come osserva Dario Bertolini, si direbbero non solo composte dallo stesso autore, ma lavoro dello stesso lapicida. In ognuna son date le generalità del sepolto, in due è detta anche l'età degli estinti, i quali son tutti asiatici della Siria, e dei territori in essa compresi, di Apamea: truppe attestate a Concordia che formavano la guarnigione della città; non è attendibile che vi venissero al seguito di qualche imperatore (10).

Alcune delle epigrafi in greco portano accanto la croce monogrammatica o il chrismon e si debbono senz'altro ritenere cristiane. Quattro di queste fanno menzione del defunto con un appellativo: *neofótistos.*

Il *neofótistos,* recentemente illuminato, neo-battezzato, era il ca-

9. - Portogruaro, Museo: iscrizione greca di Aurelio Basso. (*foto Paggiaro*)

tecumeno, che dopo il periodo prescritto di istruzione e di preparazione spirituale, aveva ricevuto il battesimo; nel sec. IV e V meglio che neofita era chiamato *neofótistos*: un neologismo questo apparso proprio nel sec. IV e V e usato dai SS. Padri Greci nelle omelie e istruzioni al popolo. I neofiti, *neofótistoi,* per mezzo del battesimo sono come usciti dal regno delle tenebre per entrare in quello della luce, essi sono usciti dall'ignoranza per entrare nella luce della verità. E' un nuovo mondo che ad essi si rivela, il mondo dei misteri e delle verità eterne; il sole divino ha svelato loro cose che non conoscevano, cose che neppure supponevano. Quest'immagine d'illuminazione che sembra avere una vaga analogia col neoplatonismo alessandrino, lanciata allegoricamente da S. Paolo nella lettera agli Ebrei, è stata raccolta dai Padri e conservata nella tradizione d'illuminare i battisteri, com'è accertato per Cividale, Aquileia e Concordia.

E' da ritenere che i militi provenienti dalla *Syria Major* o Celesiria e i loro discendenti, come catecumeni, venissero istruiti negli ambienti adatti, che in fase paleocristiana sorgono vicino alla chiesa, come il *catechumeneion,* il *vestiarium,* e il battistero e che, trascorso il periodo di preparazione, venissero battezzati dal clero della chiesa concordiese, liturgicamente bene organizzata verso la fine del sec. IV e nel sec. V.

Le quattro epigrafi greche, nella forma e nell'impostazione generale, richiamano i concetti espressi in quelle latine della stessa necropoli: recano il *gentilicium,* che per tutti è *Aurélios,* assunto da loro oppure da loro ascendenti, in forza della *Constitutio Antoniniana,* con la quale Caracalla, nel 212, elargì la cittadinanza romana agli abitanti liberi dell'impero, che ne erano privi; recano ancora il *cognomen* del sepolto, il luogo di provenienza e si concludono con la minaccia di multa a chi oserà aprire l'arca, minaccia che i dedicanti avevano letto nelle altre iscrizioni latine della necropoli di Concordia e che era comune in questo tempo in tutto il mondo romano.

Ecco le quattro epigrafi:

ΑVΡΗΛΙΟC ΒΑCCOC CVΡOC ΝΕΟ
ΦΩΤΙCΤΟ ΚΩΜΗC
ΖΩΦΕΩΝ ΩΡΩΝ ΑΠΑΜΕΩΝ
ΕΝΘΑ ΚΑΤΑΚΙΤΑΙ Η ΤΙC ΤΟΛΜΗCΙ
ΑΝΥΞΙΝ ΤΗΝ ΑΡΚΟΝ ΤΑVΤΗΝ ΑΝΕV
ΤΟΥ ΕΙΔΙΟΥ ΓΕΝΟΥC ΔΩCΙ ΤΩ ΕΙΡΩΤΑΤΟΥ
ΤΑΜΙΟΥ ΧΡ Λ ΜΙΑΝ

(*CIL, V,* 8725) - fig. 9.

Αὐρήλιος Βάσσος Σύρος νεοφώτιστος κώμης Ζωφέων (ὅ)ρων 'Απαμέων ἔνθα κατάκ<ε>ιται · ἤ(=εἴ) τις τολμήσ(ε)ι ἀν(οί)ξ<ε>ν τὴν ἄρκον ταύτην ἄνευ τοῦ {ε}ἰδίου γένους δώσ<ε>ι τῷ {ε}ἱ(ε)ρωτάτ(ῳ) ταμί(ῳ χρυ(σοῦ) λ(ίτραν) μίαν·

« Qui riposa Aurelio Basso siro, neobattezzato, del villaggio di Zafe, del territorio di Apamea; se qualcuno oserà aprire quest'arca senza disposizione dei suoi discendenti, pagherà al fisco una libbra d'oro ».

ΑΥΡ ΓΕΝΝΑΔΙΟϹ ϹΥΡΟϹ ΝΕΟΦΩ
ΤΙϹΤΟϹ ΕΝΘΑ ΚΑΤΑΚΙΤΑΙ ΚΩΜΗϹ
ΑΛΑΝΩΝ ΟΡΩΝ ΑΠΑΜΕΩΝ
Η ΤΙϹ ΤΟΛΜΗϹΙ ΤΗΝ ΑΡΚΟΝ ΤΑΥΤΗ ΑΝΥ
ΞΑΙ ΔΩϹΙ ΤΩ ΕΙΕΡΩ ΤΑΜΙΩ ΧΡ Λ ΜΙΑΝ
ΕΞΕϹΤΙ ΔΕ ΤΩ ΓΕΝΙ

(*CIL*, *V*, 8728).

Αὐρήλιος Γεννάδιος Σύρος νεοφώτιστος ἔνθα κατάκ<ε>ιται κώμης Ἀλανῶν ὅρων Ἀπαμέων, ἤ(= εἴ) τις τολμήσ<ε>ι τὴν ἄρκον ταύτη(ν) ἀν(οῖ)ξαι δώσ<ε>ι τῷ [ε]ἱερῷ ταμίῳ χρ(υσοῦ) λ(ίτραν) μίαν· ἔξεστι δὲ τῷ γέν<ε>ι.

« Qui giace il neobattezzato Aurelio Gennadio siro, del villaggio degli Alani nel territorio di Apamea; se qualcuno oserà aprire quest'arca, darà al fisco una libbra d'oro; sarà invece permesso (aprirla) ai discendenti ».

ΑΥΡΗΔΙΟϹ ΜΑΛΧΟϹ ϹΥΡΟϹ
ΝΕΟΦΩΤΙϹΤΟϹ ΚΩΜΗϹ ΜΕ
ΔΙΑΝΩΝ ΟΡΩΝ ΑΠΟΜΕΩΝ Ε
ΝΘΑ ΚΑΤΑΚΙΤΑΙ Η ΤΙϹ ΤΟΔΜΗ

10. - Portogruaro, Museo: iscrizione greca di Aurelio Malco. (*foto Paggiaro*)

11. - Portogruaro, Museo: iscrizione greca di Aurelio Sammo e Firmino.

ΣΙ ΑΝΥΞΙΝ ΤΗΝ ΑΡΚΟΝ ΤΑΥΤΗΝ
ΑΝΕΥ ΤΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ ΑΥΤΟΥ Δ
ΩCΗ ΤΩ ΕΙΑΡΑΤΑΤΩ ΤΟΜΙΩ Χ
YC [.....] Ρ.

(*CIL*, *V*, 8729) - fig. 10.

Αὐρήλιος Μάλχος Σύρος νεοφώτιστος κώμης Μεδιανῶν ὅρων 'Απ(α)μέων, ἔνθα κατάκ(ε)ιται · ἤ (=εἴ) τις τολμήσ<ε>ι ἀν(οί)ξ<ε>ιν τὴν ἄρκον ταύτην ἄνευ τῶν ἀδελφῶν αὐτοῦ δώσ(ει) τῷ[ε]ι(ε)ρ(ω)τάτῳ τ(α)μίῳ χ[ρ]υσ [οῦ λίτ]ρ [αν.

« Qui riposa il neobattezzato Aurelio Malco siro, del villaggio dei Mediani, nel territorio di Apamea; se qualcuno oserà aprire quest'arca senza disposizione dei propri congiunti (fratelli), pagherà al fisco una libbra d'oro ».

ΑΥΡ CΑΜΜΟC ΚΑΙ ΦΙΡΜΙΝΟC
ΝΕΟΦΟΤΙCΤΟC CΥΡΟΙ ΚΩΜΗC
ΜΑΓΑΡΑΤΑΡΙΧΩΝ ΩΡΩΝ ΑΙΙ
ΟΜΕΩΝ ΕΝΘΑ ΚΑΤΑΚΙΤΑΙ
Η ΤΙC ΤΟΛΜΗCΟΙ ΑΝΥΞΕΝ
ΤΗΝ ΑΡΚΟΝ ΤΑΥΤΗΝ ΑΝΕΥ ΤΩ
Ν ΕΙΔΙΩΝ ΓΕΝΟΥ ΔΩCΙ ΤΩ ΕΙ
ΡΕΤΑΤΟΥ ΤΑΜΙΟΥ ΧΡΥCΟΥ ΛΒ.

(*CIL*, *V*, 8732) - fig. 11.

Αὐρήλιοι Σάμμος καὶ Φιρμῖνος νεοφ(ώ)τιστος Σύροι κώμης Μαγαραταρίχων (ὅ)ρων 'Απ(α)μέων ἔνθα κατάκ <ε> ι(ν)ται · ἤ(=εἴ)τις τολμήσ(ε)ι ἀν(οί)ξε<ι>ν τὴν ἄρκον ταύτην ἄνευ τῶν [ε]ἰδίων γένου(ς), δώσ<ε>ι τῷ [ε]ι<ε>ρ(ω)τάτ(ῳ) ταμί(ῳ) χρυσοῦ λ(ίτρας) (δύο).

« Qui riposano Aurelio Sammo e il neobattezzato Aurelio Firminio siri, del villaggio dei Magaratarichi, nel territorio di Apamea; se

qualcuno oserà aprire quest'arca senza disposizione dei propri discendenti, pagherà al fisco due libbre d'oro».

Non si è in grado di determinare se i *neofótistoi,* di cui fanno menzione le epigrafi della necropoli concordiese, abbiano atteso la fine della vita per ricevere il battesimo, seguendo un uso in vigore nei primi secoli della chiesa e ancora nei secoli IV e V.

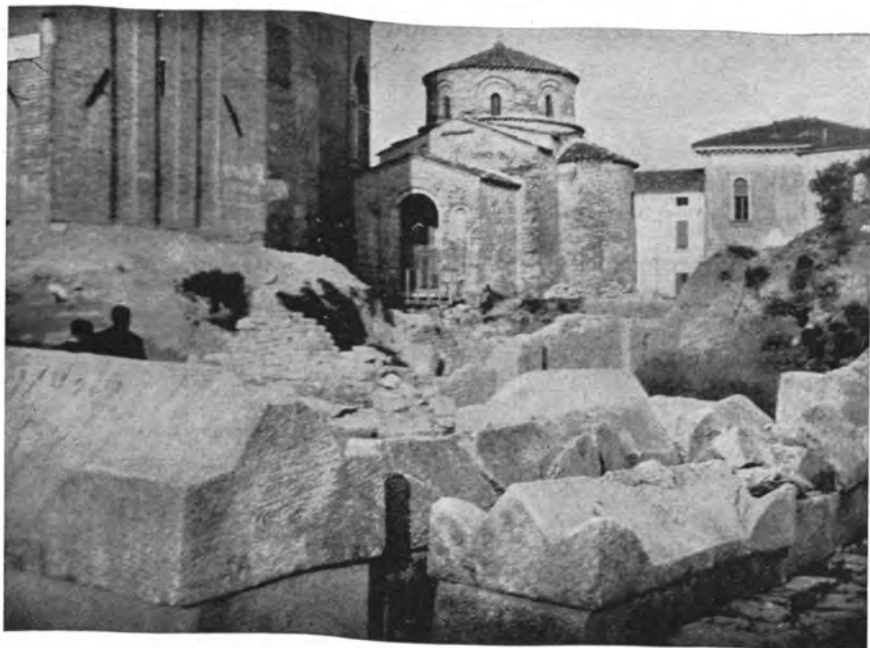
Neofótistos è il neofita, colui che ha ricevuto di recente il battesimo, sia che l'abbia ricevuto attraverso il regolare catecumenato, sia che l'abbia ricevuto durante una malattia pericolosa. L'uso di ricevere il battesimo in età avanzata, anche dopo di essersi ascritti tra i catecumeni, e ció anche durante il secolo IV e V, è un fatto riconosciuto: S. Ambrogio era ancora catecumeno quando fu eletto vescovo di Milano, e così Nettario, qualche anno dopo, quando fu eletto alla sede di Costantinopoli. Le ragioni di questo fatto potevano essere molteplici e non è qui il luogo d'indagarle; nel caso nostro può essere che i militi della Siria, di guarnigione a Concordia, alla fine del sec. IV e alla prima metà del V, abbiano ricevuto il battesimo dopo il regolare periodo d'istruzione nel catecumenato e che abbiano voluto ricordare anche nell'epigrafe tombale un avvenimento così importante per la loro vita, come pure che siano stati dei *clinici* cioè che lo abbiano ricevuto sul letto di morte, ciò che può essere probabile.

Dalle epigrafi latine che nominano l'*eclesia concordiensis,* come dalle greche che parlano dei *neofótistoi,* e perció stesso della disciplina battesimale, emerge in maniera inoppugnabile che nella seconda metà del secolo IV la chiesa di Concordia doveva essere organizzata col suo clero. guidato da un capo responsabile: il vescovo, senza il quale, fin dai primi secoli della diffusione del Cristianesimo, non si forma nè può sussistere una chiesa. I documenti epigrafici, obiettivamente considerati, portano a questa conclusione (11).

SARCOFAGI CONCORDIESI AD ACROTERI

I sarcofagi della necropoli concordiese, da cui provengono le iscrizioni latine e greche or ora esaminate, nel loro insieme, costituiscono un tipo uniforme: una grande cassa rettangolare, concepita e risolta in salda e rude struttura architettonica, che a somiglianza dei più antichi sarcofagi greci cristiani. suggerisce l'idea della casa o dell'abitazione del defunto, e che adotta quasi esclusivamente pietra d'Istria o calcare del Carso, materiale facile ad esservi trasportato, per via di mare e fluviale. Sono lavorati su tre lati e provvisti di cornici di riquadratura, mentre il lato posteriore è liscio e grezzo.

Caratteri decorativi e strutturali, pressochè identici, ricorrono anche nei sarcofagi del sepolcreto scoperto nel 1950 e negli anni successivi (fig. 12).

In genere non variano molto queste dimensioni: lunghezza m. 2, larghezza m. 1, altezza m. 0.75. Sulla fronte recano spesso un'ampia tabula ansata per l'iscrizione abitualmente lunga, (molti però sono anc-

12. - Concordia, sarcofagi nel nuovo sepolcreto; sullo sfondo il battistero romanico.

pigrafi), talvolta ricoprente gran parte della fronte, tal'altra sorretta da amorini o inquadrata da pilastrini laterali appiattiti.

Mancano del tutto figurazioni umane, vi ricorrono invece spesso elementi decorativi con simboli isolati di alta significazione: la croce monogrammatica e il chrismon nelle varie forme (fig. 13).

La lavorazione a rilievo dei fianchi, tècnicamente e stilisticamente semplice e talora negletta, si limita ad elementi geometrici o naturalistici, come corone, festoni, delfini, disco con pesci; nel timpano di un sarcofago cristiano come risulta dalla croce monogrammatica incisavi al vertice, è rappresentata la lotta di due galli in atteggiamento battagliero ed aggressivo: al vincitore è riservata una palmetta che sorge in mezzo ai contendenti.

Il coperchio dei sarcofagi assume la forma di tetto a doppio spiovente, ricoperto spesso da embrici sull'ala che ricade verso la fronte, e segnato da quattro acroteri agli angoli.

Ai sarcofagi di Concordia, nella maggioranza riferibili alla fine del sec. IV e alla prima metà del sec. V, come in genere alle arche dell'Alta Italia con cassa munita anteriormente di tabula e con coperchio di forma architettonica a doppio spiovente e ad acroteri, si può attribuire, con buon fondamento, un'origine orientale: è la tesi enunciata dal Rodenwaldt, che l'ha accentuata forse eccessivamente. Dall'Oriente vennero certamente importati sarcofagi con alcuni caratteri,

13. - Concordia, sarcofagi nella necropoli paleocristiana scoperta nel 1873.
(*da* Bull. di Arch. Crist., 1874, *tav. IX*)

che ritornano fedelmente in quelli di Concordia, e può anche essere che quel tipo ripeta puntualmente modelli orientali, come è certo che esso ebbe diffusione e generalizzazione grande in Alta Italia ed anche oltre le Alpi e che la grande maggioranza degli esemplari venne eseguita sul posto, nella regione. E' anche vero che in molti casi i prototipi esotici assunsero elementi e colorito italici.

Simili nella struttura ai concordiesi, ma di esecuzione più accurata, sono alcuni sarcofagi di Aquileia, venuti alla luce recentemente in uno stupendo sepolcreto romano, lungo la via Annia; essi « sono il prodotto di un originale fenomeno artistico comune tra i sarcofagi orientali, che consiste nella totale semplificazione del motivo dei festoni, le cui forme vengono ridotte a ben definiti schemi geometrici.

Per quanto poi concerne i noti rapporti tra l'Asia e i sarcofagi d'Alta Italia, basti osservare che alla esauriente dimostrazione fattane dal Rodenwaldt, si possono aggiungere nuove prove, relativamente al motivo dei festoni, e che tale dipendenza trova riscontri nelle arche sepolcrali del basso Danubio e della Provenza » (12).

Note

(1) *Ep.* III e X: P. L., XXII, 337, 34; *De viris illustribus,* P. L. XXIII, 661.

(2) P. PASCHINI, *Note sull'origine della Chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto degli Apostoli nell'Italia Settentrionale alla fine del sec. IV*, in *Memorie Stor. For.*, VII (1911), p. 10; F. LANZONI, *Le Diocesi d'Italia*, Faenza, 1927, p. 899.

(3) Epigrafi della *gens Turannia* possono far ritenere che Rufino è di Concordia (*CIL, V*, 8692, 8772...); però epigrafi di *Turannii* ricorrono anche ad Aquileia (*CIL, V*, 813, 1011, 1919...). Ad Aquileia egli ebbe la sua formazione e per questo taluni lo dicono Rufino di Aquileia.

(4) TURANNIO RUFINO, *Apologia*, a cura di M. Simonetti, Alba, 1957, p. 6 sgg. Noi preferiamo la grafia Turannio (*Turannius*), testimoniata da iscrizioni concordiesi e aquileiesi della *gens Turannia*, e non Tirannio (*Tyrannius*), che ha pure delle testimonianze, non epigrafiche.

Il Simonetti (*op. cit.*, pp. 9, 10) giustamente osserva che il silenzio osservato dopo l'*Apologia* di Girolamo e la grande fama di cui in ogni tempo ha goduto il solitario di Betlemme « hanno nociuto straordinariamente alla fortuna di Rufino, che è stato assai severamente giudicato fin quasi ai giorni nostri. Solo in questi ultimi decenni la critica ha cominciato a vagliare più serenamente la questione, modificando sensibilmente il giudizio corrente su Rufino: ormai nessuno vede più in lui il falsario eretico e senza scrupoli, bollato senza pietà da Girolamo, e tutti riconoscono la sua fondamentale buona fede. Comunque, per un esatto apprezzamento della controversia origeniana di questo periodo e dei personaggi che vi furono coinvolti, non dobbiamo trascurare il fatto che l'eresia origeniana non può essere assolutamente messa sullo stesso piano di quella di Ario o di Nestorio, ecc.: infatti in questo tempo i sostenitori di Origene erano le mille miglia lontani dal professare le dottrine eterodosse del maestro, così come invece facevano i seguaci di Ario e, più tardi, quelli di Nestorio, ma si limitavano ad impedire che si giungesse ad una condanna aperta al maestro. Grandissima infatti era la fama di Origene e per i suoi scritti e per l'aureola di martirio che aveva circondato la sua morte. Al suo insegnamento si erano formati tutti i più illustri teologi greci del IV secolo, i quali, anche se avvertivano gli errori del maestro, erano pur sempre convinti della fondamentale utilità dell'opera sua ».

(5) *Bibliotheca Casinensis*, Montecassino, 1910, II, p. 120; P. PASCHINI, *Note sull'origine della Chiesa di Concordia*, cit., p. 9 sgg.; R. EGGER, *Der heilige Hermagoras*, Klagenfurt, 1948, p. 15 sgg.

(6) L'erezione della nuova sede vescovile di Concordia « non dovette avvenire senza il beneplacito del metropolita; e forse il metropolita stesso (o di Milano o di Aquileia) intervenne alla inaugurazione e alla dedicazione pronunziando il discorso pervenuto fino a noi », F. LANZONI, *op. cit.*, p. 901.

(7) Cfr. *Martyrologium Hieronimianum*, ed. DE ROSSI - DUCHESNE, 1894, negli « Acta Sanctorum », nov. II.

Il Brusin ha giustamente osservato che « le parole del sermone *tardius enim coepistis* rivolte ai Concordiesi, *sed prius consumastis* (cioè dei fedeli di Aquileia), significherebbero che la chiesa in onore degli Apostoli di Aquileia era ancora in costruzione quando Concordia aveva già consacrata la sua » (cfr. G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine, 1957, p. 143).

(8) F. LANZONI, *op. cit.*, p. 900.

(9) Cfr. al riguardo GROSSI - GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca*, Roma, 1920, p. 141 sg.

(10) D. BERTOLINI, in *Not. d. Scavi*, 1877, p. 27; CIL, V, 8731.

Qui però è bene ricordare che Concordia accolse tra le sue mura gli imperatori Teodosio il Grande e Valentiniano II, che nel 391 datarono da Concordia le leggi: *De fide testium* e *De apostatis* (*Cod. Theod.*, l. II; l. 4 e 5). La seconda legge, quella contro gli apostati, riveste particolare importanza, poichè in essa è ormai implicita la dichiarazione che il cristianesimo è riconosciuto ufficialmente religione dell'impero romano.

E' importante poi il fatto che questa legge sia datata da Concordia, la quale nel 391 era certamente provvista di sede vescovile, come s'è già detto.

(11) Per le notizie delle scoperte relative al sepolcreto e alle epigrafi, per i riferimenti critici e filologici attinenti la scrittura, costrutti del latino volgare e raffronti con altre epigrafi, cfr. le puntuali relazioni di DARIO BERTOLINI, in *Archivio Veneto,* 1873 sgg.; in *Bull. dell'Istituto di Corrispondenza archeologica,* 1873 sgg.; in *Notizie degli Scavi,* 1877 sgg.; G. B. DE ROSSI, in *Bullettino di Archeologia Cristiana,* 1874, p. 133 e i nostri studi: *Le epigrafi latine e greche nei sarcofagi paleocristiani di Iulia Concordia,* in *Epigraphica,* 1946, p. 74 sgg.; *Antichi Monumenti cristiani di Iulia Concordia Sagittaria,* Roma, 1950, p. 17 sgg.

E' opportuno inoltre ricordare che le iscrizioni concordiesi, redatte in lingua greca, riguardano militi apameni e antiocheni; che le iscrizioni latine, oltre ad alcuni dedicanti di origine orientale e semitica, nominano personaggi quasi sicuramente italici, oppure nativi della Gallia, Spagna, Britannia, Pannonia, Dalmazia e regioni translimitane, tanto privati quanto *milites,* cfr. L. RUGGINI, *Ebrei e orientali nell'Italia Settentrionale fra il IV e il V secolo d. Cr.,* in « Studia et Documenta Historiae et Iuris », XXV, Roma, 1959, p. 260.

Per i gradi e le qualifiche dei militi, ricorrenti nelle iscrizioni concordiesi, cfr. R. GROSSE, *Römische Militärgeschichte von Gallienus bis zum Beginn der byzantinischen Themenverfassung,* Berlino, 1920, pp. 118-125.

(12) G. BRUSIN, *Nuovi monumenti sepolcrali di Aquileia,* Venezia, 1941, nota di A. L. Pietrogrande, pp. 38, 41; G. RODENWALDT, *Sarkophagprobleme,* in *Röm. Mitt.,* 58 (1943), pp. 1-26.